

# STORIA ECONOMICA

*ANNO III - FASCICOLO I*



**Edizioni Scientifiche Italiane**

# SOMMARIO

ANNO III (2000) - N. 2

## *Articoli*

- P. MATHIAS, *La crescita economica e Robinson Crusoe* pag. 195  
L. DE ROSA, *Lo Stato e le Casse di Risparmio (1880-1888)* » 215  
P. PECORARI, *La Banca dei Paesi Bassi: Un "modello" per gli istituti di emissione in Italia nel 1869?* » 249

## *Ricerche*

- E. ALIFANO, *Napoli all'avvento della Repubblica partenopea: le finanze cittadine* » 267  
G. BARGELLI, *L'amministrazione del patrimonio terriero del Monastero di S. Giovanni Evangelista di Parma tra il Medioevo e l'età moderna: una economia morale dell'autoconsumo?* » 303

## *Interventi*

- G. SABATINI, *Dimensione italiana e contesti regionali nell'economia del Seicento* » 375

## *Recensioni*

- A. CHERUBINI - I. PIVA, *Dalla libertà all'obbligo. La previdenza sociale fra Giolitti e Mussolini* (F.C. Dandolo) » 389

---

# INTERVENTI

---

## DIMENSIONE ITALIANA E CONTESTI REGIONALI NELL'ECONOMIA DEL SEICENTO

“Il XVII secolo è l'epoca di una crisi che colpì tutto l'uomo, in ogni sua attività – economica, sociale, politica, religiosa, scientifica, artistica – e in tutto il suo essere, alla massima profondità delle sue forze vitali, dei suoi sentimenti e della sua volontà”<sup>1</sup>. Sembra essere passato assai più di mezzo secolo da quando nel 1953 Roland Mousnier formulò questo celebre quanto drastico giudizio e molto, se non tutto, appare cambiato nella considerazione storiografica del Seicento europeo, come ha ben evidenziato una recente rassegna di Marcello Verga dedicata al XVII secolo e ai paradigmi della storia italiana<sup>2</sup>. Verga ha ripercorso le tappe dell'evoluzione del giudizio sul Seicento – dal peso esercitato dalla lettura manzoniana sulla cultura nazionale sino alla più recente fioritura di studi, che ha finalmente consentito di superare la frattura ancora viva negli anni '80 tra le ricerche sulla prima età moderna e quelle sul Settecento – individuando da ultimo il punto di arrivo di questo percorso nei saggi di Domenico Sella (1997) e Paolo Malanima (1998)<sup>3</sup>. La successiva pubblicazione di due studi di Luigi De Rosa (1999) e Giovanni Vigo (2000)<sup>4</sup>, dedicati rispettivamente al regno di Napoli e allo stato di Milano, consente di segnare un ulteriore passaggio in questo itinerario storiografico e soprattutto di approfondire alcuni spunti di riflessione contenuti nella rassegna di Verga. In tal senso, può essere utile ripercorrere brevemente le tesi di Sella e Mala-

<sup>1</sup> R. MOUSNIER, *Le XVI et XVII siècle*, Parigi 1967, p. 161.

<sup>2</sup> M. VERGA, *Il Seicento e i paradigmi della storia italiana*, in “Storica”, a. IV (1998), pp. 7-42.

<sup>3</sup> D. SELLA, *Italy in the Seventeenth Century*, Londra-New York 1997, e P. MALANIMA, *La fine del primato. Crisi e riconversione nell'Italia del Seicento*, Milano 1998 (cfr. anche ID., *La perdita del primato*, in “Rivista di Storia Economica”, agosto 1997, pp. 131-172).

<sup>4</sup> L. DE ROSA, *Conflitti e squilibri nel Mezzogiorno tra Cinque e Ottocento*, Bari-Roma, 1999, e G. VIGO, *Nel cuore della crisi. Politica economica e metamorfosi industriale nella Lombardia del Seicento*, Pavia 2000.

nima seguendo la chiave di lettura proposta per esse proprio da Verga<sup>5</sup>, come premessa per guardare poi agli studi di De Rosa e Vigo nel contesto della più recente storiografia sull'economia italiana del Seicento.

Sin dal suo saggio del 1979<sup>6</sup> sulla Lombardia spagnola, Sella aveva ampiamente rovesciato il quadro tradizionale di crisi e decadenza del Seicento italiano, descrivendo un articolato processo di riallocazione delle risorse economiche dalle aree urbane alle città minori e alle aree rurali. Se l'economia manifatturiera urbana era andata decadendo per motivi interni ai meccanismi di produzione (l'alto costo del lavoro, le conseguenze negative del sistema delle corporazioni), il contado mostrava una straordinaria vitalità. La ripresa delle campagne era cominciata già a partire dal 1660-70 perché l'agricoltura aveva continuato a costituire la principale attività economica dell'area, sicché il tramonto delle attività manifatturiere cittadine non aveva avuto un effetto paralizzante sul complesso dell'economia lombarda. Nel volume del 1997 Sella estende all'intera penisola lo schema interpretativo elaborato per la Lombardia spagnola, cogliendo anche in questo caso gli elementi che fanno dell'economia italiana del Seicento tutt'altro che un univoco sinonimo di decadenza. Certo, nell'area centro settentrionale l'agricoltura conosce una fase di crisi a partire dagli anni '90 del Cinquecento, ma la ripresa arriva già nella seconda metà del Seicento, grazie anche alla diffusione della vite e di altre colture a scapito del grano. Quanto alle manifatture delle città del centro-nord, la crisi è indotta dalla caduta della domanda proveniente da alcuni dei principali mercati esteri – l'impero turco, l'area germanica – e soprattutto dalla concorrenza di beni di largo consumo prodotti oltralpe a più basso prezzo. Al di là del fiscalismo spagnolo, a rendere poco competitive le merci spagnole sono soprattutto gli alti costi di produzione, dovuti alla rigidità del mercato del lavoro, indotta dal sistema corporativo, e alle resistenze all'adozione di innovazioni tecnologiche e processi di *labour saving*. Ma non tutti i settori manifatturieri scomparvero: si registrò la crescita delle manifatture rurali, che utilizzavano manodopera contadina a buon prezzo e libera dai vincoli delle corporazioni urbane, e la conseguente dislocazione nelle campagne di manifatture prima ubicate nelle città. In definitiva, nelle aree centro-settentrionali la ripresa della seconda metà del Seicento non è solo il recupero di posizioni perdute, ma soprattutto una complessiva trasformazione del

<sup>5</sup> M. VERGA, *op. cit.*, pp. 34-40.

<sup>6</sup> D. SELLA, *The economy of Spanish Lombardy in the Seventeenth Century*, Cambridge (Mass.)-London 1979 (trad. it. Bologna 1982).

tessuto economico, che prelude agli sviluppi in senso industriale dei due secoli successivi; ben diversamente nel sud, dopo l'avvio della crisi alla fine del Cinquecento, lungo il secolo successivo non si coglie alcun segnale di crescita o di trasformazione e solo verso la fine del Seicento, attraverso un deciso recupero delle forme tradizionali di sfruttamento della terra, le regioni meridionali conoscono una parziale ripresa del prodotto agricolo. Attraverso questa analisi, Sella individua dunque l'origine del successivo divario tra nord e sud del paese nella diversa risposta data alla crisi del Seicento dalle aree settentrionali e meridionali del paese,

È insita nell'analisi di Sella una particolare considerazione per i fenomeni demografici, come conseguenza dell'attenzione prestata al processo di trasformazione nell'allocazione delle risorse finanziarie e del lavoro tra città e campagne. Il XVII secolo diviene così un periodo non solo di riconversione e di aggiustamento degli equilibri economici della penisola, ma più in generale di trasformazioni strutturali all'interno della penisola e rispetto alle altre regioni europee. Il cambiamento nell'allocazione delle risorse tra città e campagna si accompagna ad una trasformazione dei livelli di urbanizzazione, sia in assoluto sia in relazione a quelli di altre regioni europee, mentre all'interno delle regioni centro settentrionali si va delineando una maggior vitalità economica dell'area del nord ovest. Nelle relazioni tra nord e sud Paolo Malanima mostra di essere convinto della trasformazione che il Seicento lascia nell'economia italiana, non solo per il divario di capacità produttiva che aumenta nel corso del secolo, ma soprattutto per il progressivo affievolirsi di quei legami di interdipendenza economica tra regioni settentrionali e regioni meridionali che avevano tenuto dal XIII al XVI secolo<sup>7</sup>. Il Seicento sarebbe dunque il secolo della disarticolazione e ristrutturazione dell'economia italiana, che nel suo complesso continuerà a crescere almeno fino alla metà del secolo successivo, ma che da questo processo sarà orientata verso un sentiero di sviluppo dualistico distinto tra nord e sud della penisola.

Sovrapponendo queste due interpretazioni si ottiene un quadro complessivo della più recente storiografia italiana sull'economia nel Seicento, ma nell'avviare a conclusione la sua rassegna Verga osserva come *“la tensione tra gli studi specificamente rivolti all'analisi dei processi economici che hanno caratterizzato nel XVII secolo un'area specifica, i problemi e i metodi che questi pongono, e la volontà di indi-*

<sup>7</sup> Cf MALANIMA, *La fine del primato*, cit.

*viduare andamenti e processi colti in una dimensione che è quella dell'Italia unita non si risolve se non forzando gli elementi conoscitivi a disposizione di uno schema complessivo di lettura della storia italiana, che finisce per premiare più la volontà di descrivere un processo complessivo di lungo periodo che l'analisi di specifici processi che hanno avuto luogo nel Seicento*<sup>8</sup>. Questo dunque l'interrogativo suggerito dalla rassegna di Verga, sul rapporto esistente tra una chiave di lettura complessiva della storia dell'economia italiana nel XVII secolo e i processi in atto nelle singole aree della penisola, ed è in funzione di questa domanda che possiamo leggere gli studi di De Rosa e Vigo, che recuperano come spazio di analisi l'ambito regionale.

È bene però precisare subito di che dimensione regionale stiamo parlando: i due autori dimostrano di avere sempre presente quello che Roger Chartier ha evidenziato come lo statuto debole e il carattere operativo che riveste per gli storici la categoria di regione economica<sup>9</sup> e nei fatti quelle che vengono qui descritte sono aree definite più mediante le loro discontinuità – territoriali, temporali e funzionali – che non attraverso il grado di integrazione funzionale delle reti urbane e dei loro territori entro sistemi organici<sup>10</sup>; continuità e discontinuità definite nel caso del regno di Napoli nel rapporto tra la capitale e i territori delle province, nel caso lombardo in riferimento a Milano, alle altre città del ducato, ai contadi. Una definizione di spazio regionale così impostata rimanda immediatamente ad una gerarchia degli spazi dettata dai processi produttivi, un aspetto, questo, che richiama l'attenzione sul secondo tema sul quale gli studi in esame di De Rosa e Vigo riportano la riflessione, cioè il ruolo delle autorità di governo nelle vicende dell'economia italiana del Seicento.

Questa attenzione per la dimensione istituzionale è richiamata espressamente da Vigo nel titolo del volume dove la *crisi* si abbina alla *politica economica nella Lombardia del Seicento*; anzi questo stesso titolo fa riferimento al *cuore della crisi*, un'espressione da intendersi qui nella sua accezione tanto temporale quanto geopolitica, giacché

<sup>8</sup> M. VERGA, *op. cit.*, p. 41.

<sup>9</sup> R. CHARTIER, *The two France: the history of a geographical idea*, in "Sociale Science Information", nn. 4-5 (1978), pp. 527-554; Id., *Science Sociale et découpage régional. Note sur deux débats*, in "Actes de la recherche en sciences sociales", n. 35 (1980), pp. 27-3.

<sup>10</sup> Per le riflessioni sul concetto di regione economica vedi anche R.P. CORRITORE, *Una fondamentale discontinuità padana: la linea dell'Oglio (secoli XVI-XVIII)*, in E. BRAMBILLA, G. MUTO (a cura di), *La Lombardia spagnola. Nuovi indirizzi di ricerca*, Milano 1997, pp. 139-55, in particolare le pp. 140-44.

echeggia quella definizione della Lombardia come *cuore della monarchia* così spesso utilizzata dagli arbitristi e scrittori politici contemporanei<sup>11</sup>. A processi politici ed economici di più lunga durata, richiamati dai concetti di *conflitti e squilibri*, rimanda invece il titolo del volume di De Rosa che non prende in esame solo la crisi del XVII secolo, ma, inserendosi in un filone di ricerca cui l'Autore ha dedicato nel tempo costante attenzione<sup>12</sup>, propone una lettura complessiva dell'economia meridionale in età moderna, legandone in un unico schema interpretativo l'evoluzione dal Cinquecento al principio dell'Ottocento. Nonostante questa struttura, non appare però arbitrario isolare nell'analisi condotta da De Rosa i capitoli dedicati al Seicento, che di questa architettura costituiscono il baricentro, perché essi scandiscono con evidenza un punto di svolta, di frattura, nella continuità dei processi economici e finanziari già avviatisi nella seconda metà del secolo precedente.

De Rosa individua il primo e più rilevante indicatore di una inversione di tendenza del processo espansivo dell'economia meridionale nel crescente manifestarsi, agli inizi del XVII secolo, del passivo nella bilancia commerciale, con il conseguente peggioramento del disavanzo nella bilancia dei pagamenti, già avvertito dalla fine del Cinquecento per la fuoriuscita di moneta metallica verso la Spagna e i luoghi dove stazionavano i suoi eserciti per le esigenze belliche della monarchia, verso Roma, per il pagamento delle rendite che la Chiesa e gli ordini religiosi possedevano nel regno, e verso gli altri Stati italiani, specie Genova, per gli investimenti che i loro finanzieri vi avevano realizzato. Fino al principio del Seicento, tuttavia, le esportazioni riuscivano ancora a fronteggiare le importazioni, anzi era opinione consolidata che, nonostante talune crisi, il regno vivesse una fase di crescita nei principali settori d'esportazione: la produzione vitivinicola – nonostante il seminativo in alcune aree si estendesse a danno della vite – e quella dell'olio, largamente richiesto sui mercati dell'Italia centrosettentrionale e dell'Europa centrale. Cominciava però a declinare l'altra grande produzione che, con la seta, maggiormente contribuiva

<sup>11</sup> Vedi su questo P. FERNÁNDEZ ALBALADEJO, *De "llave de Italia" a "corazón de la monarchía"*: *Milán y la monarchía católica en el reinado de Felipe III*, in P. PISSAVINO, G. SIGNOROTTO (a cura di), *Lombardia borromaica, Lombardia spagnola (1554-1659)*, Roma 1995, vol. I, pp. 41-91.

<sup>12</sup> Si vedano soprattutto dello stesso autore *I cambi esteri del Regno di Napoli dal 1591 al 1707* (Napoli 1955) e *Studi sugli arrendamenti del Regno di Napoli* (Napoli 1958) e più recentemente *Il Mezzogiorno spagnolo tra crescita e decadenza* (Milano 1987).

a sostenere il flusso delle esportazioni dal regno, il grano; l'aumento della popolazione nel corso del Cinquecento, aveva infatti ridotto via via il *surplus* cerealicolo del regno e diminuito sensibilmente la convenienza ad esportare grano.

Sebbene il napoletano fosse prevalentemente un'area esportatrice di derrate agricole e di materie prime, non mancavano tuttavia flussi in uscita di manufatti: seta lavorata, panni ordinari di lana, utensili in ferro, rame e legno. La crescita demografica, che stimolava la produzione di questi beni anche per il consumo interno, aveva spinto alla ricerca di attività integrative di quella agricola, come la filatura e la tessitura della seta o della lana. A favorire una certa crescita della produzione di manufatti nel corso del Cinquecento contribuì anche l'ingresso del regno di Napoli nel vasto circuito economico che metteva capo alla Spagna: l'allargarsi dei propri confini commerciali permise alle produzioni meridionali di collocarsi anche fuori del regno, nella penisola iberica, e, attraverso essa, in tutti i territori della monarchia cattolica. La crescita delle esportazioni, specie di seta, fu anche facilitata dall'inflazione: l'aumento dei prezzi, maggiore in Spagna che nel Mezzogiorno, agevolò le esportazioni napoletane, fino a minacciare, per la seta, l'analoga industria spagnola. Anche le guerre condotte dai primi Asburgo di Spagna contribuirono a stimolare la produzione industriale del regno di Napoli, specie quella metallurgica, tessile, calzaturiera, conciaria, per approvvigionare fanterie, cavallerie, galere, etc.

Sottolinea però De Rosa come i fattori che concorsero ad accelerare il processo di sviluppo alla fine del Cinquecento furono in larga misura gli stessi che ne causarono poi il rallentamento della crescita e l'inversione del ciclo nell'immediato futuro. L'aumento della popolazione, se da una parte stimolò la domanda, dall'altra ridusse le esportazioni di grano e allo stesso tempo sottrasse, per la produzione di derrate essenziali per l'alimentazione, le superfici agrarie precedentemente destinate alle colture pregiate, come la vite o il gelso, o alla pastorizia, determinando, oltre all'esaurirsi delle correnti di esportazione che tali colture sostenevano, anche l'abbassamento del reddito della terra.

Inoltre, l'ingresso del regno nel complesso della monarchia spagnola, se aveva rappresentato un iniziale vantaggio, anche per la pace interna ed esterna che, nel complesso, aveva assicurato, si era infine tradotto, soprattutto nella prima metà del Seicento, in una crescente pressione fiscale. Premuto dalle reiterate richieste di *asistencias* da Madrid, il regno di Napoli si trovò di fronte alla necessità di procurarsi i mezzi necessari con cui soddisfarle. L'aumento delle aliquote delle

imposte esistenti e la creazione di nuove imposte non furono sufficienti ad assicurare il gettito necessario a pareggiare le uscite. Si ricorse così alla concessione in appalto dei dazi e delle imposte sui consumi e sulla produzione, e soprattutto all'emissione massiccia di debito pubblico, effettuata lasciando ai creditori il gettito delle imposte, attraverso il sistema della loro capitalizzazione calcolata ad un dato tasso d'interesse sulla base dell'entrata prevista. In questo modo lo Stato, se da un lato raccoglieva cospicui capitali, dall'altro perdeva i cespiti delle entrate, trovandosi obbligato, al sopravvenire di altre necessità finanziarie, a ricorrere a nuove imposte da cedere ai privati per riceverne il capitale necessario a tamponare le falle più urgenti. Nel tempo lo Stato fu costretto a indebitarsi a tassi d'interesse effettivi sempre maggiori per mantenere elevata la preferenza dei detentori di capitale per la sottoscrizione di quote del debito pubblico; per questo motivo e per le notevoli speculazioni che si intrecciavano intorno al meccanismo del debito pubblico, i capitali venivano sottratti in misura crescente al mercato privato e cresceva il costo del denaro necessario per sostenere le attività produttive.

Fu anche a causa della forza di pressione esercitata da tutti i detentori di quote del debito pubblico che, quando al principio del Seicento il peggioramento della bilancia dei pagamenti divenne più pronunciato, il viceré e i tribunali napoletani, invece di svalutare la moneta per stimolare le esportazioni, come avvenne nella maggior parte degli stati italiani, Sicilia spagnola compresa, si ostinarono, salvo la breve svalutazione del 1622 presto neutralizzata, a mantenere sopravvalutata l'unità monetaria locale. Le produzioni napoletane si trovarono pertanto svantaggiate rispetto a quelle italiane; inoltre, il mancato adeguamento dei prezzi in termini internazionali, anche per l'aumento dei costi dovuti agli alti tassi d'interesse praticati e alla forte pressione fiscale, concorse a rallentare il processo di miglioramento e rinnovamento dei prodotti. A questo mancato adeguamento del livello dei prezzi ai valori monetari De Rosa attribuisce anche le frodi che, dalla fine del Cinquecento, cominciarono a diffondersi in varie produzioni. Soprattutto nell'industria della seta, si cercò di ridurre i costi con varie tecniche ed espedienti: accrescendo fraudolentemente il peso del prodotto, utilizzando colori di minor costo e resistenza, riducendo lo spessore del filo impiegato nella tessitura, etc.

Un ruolo non indifferente nel declino industriale giocarono anche gli effetti della peste del 1656, in cui scomparve tra un terzo e un quarto della popolazione del regno. Le percentuali più alte di mortalità si registrarono a Napoli e nelle maggiori città, e questo incise

senza dubbio sulle poche industrie che ancora si praticavano nei centri urbani. La moria tra i mercanti, gli artigiani e i lavoratori a domicilio contribuì ad aumentare i costi di produzione, senza che al tempo stesso aumentasse la domanda, dal momento che nelle campagne, dove la mortalità era stata minore, prevaleva, specie per le industrie tessili, l'autoconsumo.

Poco competitivi e incapaci di rinnovarsi nei tipi e nei disegni, i prodotti dell'industria serica e laniera napoletana, non furono più in condizione di sostenere la concorrenza dei manufatti stranieri, e le esportazioni di olio – l'unico prodotto del regno che dalla metà del Seicento continuò ad avere un mercato esterno – servivano in larga parte come merce di scambio per i panni e il pesce salato che venivano importati. Solo tra il 1689 e 1691, accogliendo le istanze che ormai da decenni avanzavano i produttori del regno, il viceré e i tribunali napoletani si risolsero a realizzare, attraverso una serie di operazioni complesse e talora contraddittorie, una svalutazione del ducato napoletano, che risultò da ultimo di circa il 30%. Questa operazione, che si coniugava anche con le esigenze di risanamento della circolazione monetaria, richiese però una crescita del prelievo fiscale – già in aumento dall'inizio dell'ultimo quarto del secolo a causa della guerra di Messina (1674-78) – e parallelamente un ancor più massiccio ricorso all'indebitamento pubblico, alla cessione dei cespiti d'entrata, all'appalto dei dazi e delle imposte sui consumi e sulla produzione, con il conseguente ulteriore depauperarsi dei flussi di capitali destinati alle attività produttive.

Nell'analisi proposta da De Rosa, l'intervento dello Stato, le scelte operate dal viceré e dai tribunali del regno nel corso del Seicento, consegnano al secolo successivo una situazione di finanza pubblica estremamente critica, che condiziona pesantemente larga parte del secolo successivo e il cui tentativo di risanamento diventa condizione indispensabile per spezzare il circolo vizioso che impedisce la crescita dell'economia meridionale.

Al ruolo dell'intervento istituzionale destina eguale attenzione il volume di Vigo, che – anche in questo caso riprendendo una ben consolidata tradizione di ricerca<sup>13</sup> – nel descrivere la dinamica economica

<sup>13</sup> Vedi *Fisco e società nella Lombardia del Cinquecento* (Bologna 1979) e più recentemente *La economía en el Estado de Milán en la transición del siglo XVI al XVII*, in AA.Vv., *Las sociedades ibéricas y el mar a finales del siglo XVI*, vol. III, *El área del Mediterráneo*, Lisboa 1998, pp. 263-81, *Milano nell'età spagnola: metamorfosi economica di una città*, in «Storia economica», a. 1 (1998), n. 1, pp. 77-103.

del Seicento lombardo si concentra sull'analisi del grado di consapevolezza maturato dai contemporanei circa la natura della crisi e conseguentemente su quali rimedi fossero richiesti all'autorità e quali questa effettivamente si risolvesse ad attuare. I contemporanei avevano ben chiara percezione del fatto che il terzo decennio del secolo fosse stato un momento di particolare crisi, ma non ne percepirono la portata di spartiacque tra due modi diversi di produrre e commerciare e questo perché, se la tenue ripresa che si delineò negli anni successivi non fu in grado di restituire l'antico vigore alle manifatture urbane, essa non fu però neppure la premessa per il definitivo crollo dell'economia lombarda. Vigo respinge l'immagine di una caduta irrimediabile delle manifatture urbane, ma questo non vuol dire che le richieste di maggiore protezione da parte dei produttori di tessuti si fondassero sul nulla: le autorità statali e cittadine non si sarebbero certo occupate così intensamente di trovare una via per «restaurare il mercimonio» se l'apparato produttivo avesse subito solo lacerazioni minori, anche se forse i mercanti dipingevano la realtà a tinte più fosche del dovuto per ottenere dal governo sgravi fiscali e provvedimenti restrittivi in materia di importazioni ed esportazioni.

Proprio la concessione di misure protezionistiche indica però che gli anni Quaranta del Seicento segnarono un'ulteriore svolta nel lanificio milanese. Vigo sembra infatti accogliere sostanzialmente la tesi che la rinascita di Milano sia avvenuta a spese delle altre città la cui economia venne ulteriormente indebolita dall'esodo dei mercanti superstiti verso la capitale, l'unico polo in grado di offrire condizioni favorevoli per la ripresa degli affari<sup>14</sup>. Alla risalita dell'economia milanese registrata all'indomani della peste, fece riscontro il declino delle città minori, le cui residue energie si erano riversate nella capitale: Como assisté impotente al declino del suo glorioso lanificio, Cremona perse terreno anno dopo anno, Pavia vide assottigliarsi il solo nucleo manifatturiero di qualche importanza – il setificio – che subì un crollo verticale negli anni della peste e non si risollevò più, etc.

Per cercare dei rimedi, il governo nominò una «Giunta per il ristabilimento del mercimonio» con il compito di raccogliere notizie, diagnosticare le cause e proporre i rimedi più opportuni. Per gettare luce sull'attività di questa giunta, Vigo analizza tre importanti figure: il mercante comasco Giovanni Maria Tridi, che nel 1641 pubblicò un

<sup>14</sup> S. D'AMICO, *Immigrazione e ripresa economica a Milano dopo la peste del 1630*, in E. BRAMBILLA, G. MUTO, *op. cit.*, pp. 77-8.

celebre opuscolo sul declino delle manifatture, accolto da un coro di consensi da parte dei produttori lombardi; l'autorevole senatore milanese Bartolomeo Arese, incaricato nello stesso 1641 di esaminare l'opuscolo del Tridi e di far conoscere al governatore le sue conclusioni; il senatore Baldassarre Lambertengo, al quale le autorità affidarono il momento conclusivo della fase consultiva che precedeva la decisione. Due anni di intense discussioni non approdaron a molto: i contrasti d'interesse fra le parti in causa, le divergenze d'opinione fra il Tridi e l'Arese, lo scetticismo dei governanti circa la possibilità di trovare un rimedio adeguato al male, indussero il senatore Lambertengo a proporre nel 1642 solo qualche timida misura protezionistica, che, attuata dalla fine del 1646, rivelò subito la sua inadeguatezza.

La nuova divisione internazionale del lavoro stava mutando radicalmente il ruolo di un'area aperta come la Lombardia e aggrapparsi disperatamente al passato significava votarsi ad un sicuro insuccesso. Un'incapacità di afferrare le cause profonde di ciò che stava accadendo contribuì certamente all'adozione di misure poco efficaci. Ma, sottolinea Vigo, anche se le autorità avessero compreso la reale natura dei problemi da affrontare, è molto probabile che non avrebbero potuto agire altrimenti, giacché misure protezionistiche più severe avrebbero scosso la coalizione degli interessi che legavano saldamente tra di loro i grandi mercanti e i dazieri. La debolezza delle misure adottate, infatti, era soprattutto conseguenza delle pressioni esercitate da questo gruppo che legava le proprie fortune al commercio internazionale.

Fin quando Milano aveva conservato il primato nella produzione degli articoli di lusso che venivano esportati ovunque, gli interessi dei fabbricanti si saldavano strettamente con quelli degli altri gruppi giacché un commercio libero e prospero era vantaggioso per tutti. Ma quando tra la fine del Cinquecento e i primi decenni del Seicento, i raffinati prodotti milanesi incominciarono ad incontrare crescenti difficoltà sui mercati, quasi solo i fabbricanti invocarono sostegni e protezione, con un crescendo di iniziative sfociate nell'intenso dibattito degli anni 1640. Vigo però accetta la tesi che la concorrenza estera, che agli occhi dei produttori presentava solo risvolti minacciosi, in realtà portasse con sé anche il germe dei nuovi sviluppi<sup>15</sup>. Si trattava di adattare ad un nuovo tipo di domanda un apparato produttivo che

<sup>15</sup> Si veda a questo riguardo A. MOIOLI, *Il mutato ruolo delle corporazioni nella organizzazione dell'economia milanese del XVII secolo*, in A. GUENZI, P. MASSA, A. MOIOLI (a cura di), *Corporazioni e gruppi professionali nell'Italia moderna*, Milano 1999, p. 70 e segg.

aveva fondato la propria fortuna su beni di prestigio e al quale le città non rinunciavano volentieri, in quanto costituiva l'ultima difesa contro la marea montante dei prodotti di mediocre fattura. Eppure già nel terzo decennio del Seicento la sfida era chiara: il successo arrideva sempre più alle *new draperies* e agli articoli di media qualità e meno ai lussuosi drappi e alle armi finemente cesellate che uscivano dalle botteghe milanesi. Se le città lombarde volevano conservare il loro rango dovevano quindi percorrere i nuovi sentieri di una produzione meno raffinata e comprimere i costi per tener testa ai fabbricanti nordeuropei oppure dovevano concentrarsi su altre attività, sfruttando, ad esempio, le relazioni commerciali che avevano tessuto nel corso del tempo.

Gli operatori seguirono entrambe le vie. Incominciarono col rivolgersi all'industria rurale alla ricerca di lavoro meno costoso e anche se, lamenta Vigo, non esiste ancora una mappa esauriente di queste iniziative, numerosi indizi provano che gli operatori milanesi cercarono di estendere il controllo sulle produzioni extraurbane la cui domanda era in aumento. Poi alcuni mercanti più intraprendenti cercarono di aggirare le regole corporative spiazzando i «maestri» e stabilendo rapporti diretti con gli strati meno qualificati dei lavoratori cittadini per risparmiare sui salari'. Questa sorprendente capacità di adattamento di un sistema in apparenza molto rigido è un fatto asodato anche se è tuttora ignota la sua dimensione. Va tuttavia osservato che i legami fra mercanti e lavoratori non inquadrati nelle corporazioni fu necessariamente limitato alle prime fasi produttive che richiedevano una manodopera poco qualificata. Ciò implicava una parziale rinuncia alla produzione di beni ad alto valore aggiunto, ma denotava nel contempo una precisa scelta strategica a favore di settori nei quali l'economia lombarda poteva vantaggiosamente inserirsi nella nuova divisione internazionale del lavoro.

Un'altra strada era rappresentata dalla intensificazione delle attività commerciali. Ciò che non si riusciva più a guadagnare producendo ed esportando articoli di lusso, lo si poteva recuperare con l'importazione di manufatti e con la vendita all'estero di semilavorati quali la seta grezza, che poteva contare su una domanda in forte espansione. Un notevole impulso al commercio derivò dalla ripresa delle operazioni belliche che si registrò dopo il 1630. Alla domanda pubblica di armi, vestiario e derrate alimentari, si affiancò la domanda dei soldati che spendevano le loro paghe nello Stato di Milano. Se la capitale e le città circvicine non erano in grado di soddisfare interamente la domanda, i mercanti erano pronti a sostituirsi ai produttori

locali importando dall'estero ciò che non si trovava in Lombardia e anche le autorità avevano pochi dubbi sul fatto che questa scelta fosse inevitabile. Se ai mercanti e ai dazieri, preoccupati del possibile ridimensionamento del commercio, e allo stesso governo, ansioso di mantenere intatte le entrate fiscali, si aggiungono i proprietari fondiari interessati all'esportazione della seta grezza, si ottiene un fronte sufficientemente compatto da non temere le reiterate invocazioni di misure protettive da parte dei produttori, che avevano ormai un'influenza assai limitata. Il processo di mercantilizzazione dell'economia non riguardò soltanto il commercio internazionale. Milano continuò ad essere il centro di una ragnatela di scambi che coinvolgeva tutto lo stato, mentre le città minori svolsero un ruolo analogo nei loro distretti e nei territori circoscrivibili. Numerose categorie produttive cercarono di inserirsi attivamente nella fase di intermediazione per compensare la diminuzione dei guadagni conseguiti con la produzione di manufatti, come provano le richieste avanzate da un numero crescente di corporazioni milanesi per poter vendere direttamente i loro prodotti senza ricorrere alla rete di distribuzione tradizionale.

Vigo evidenzia come il caso milanese costituisca una eloquente conferma della tesi di Adam Smith che una florida attività commerciale sia importante per il benessere della nazione ma da sola, tranne che in casi eccezionali, non possa assicurare una prosperità permanente. Alla fine del Cinquecento la Lombardia era sicuramente una delle aree più sviluppate – se non la più sviluppata – dell'Europa occidentale, ma nel secolo successivo, attraverso il processo di forte mercantilizzazione dell'economia, molte posizioni furono perdute e le residue manifatture urbane e le modeste lavorazioni tessili e metallurgiche sorte nell'Alto Milanese, nella Valsassina, nei borghi di Gallarate e Busto Arsizio, nei dintorni di Varese, continuarono a costituire un reticolo prezioso, ma troppo esile per tenere il passo con i paesi d'oltralpe. Se è dunque il Settecento a segnare la perdita del "primato" dell'Italia centrosettentrionale e con essa dell'area lombarda, Vigo invita a cercare le premesse di questa sconfitta nei decenni centrali del XVII secolo, quando Giovanni Maria Tridi, Bartolomeo Arese e Baldassarre Larnbertengo tentarono invano di trovare una terapia per tenere in vita l'antiquato sistema economico lombardo. La massa di petizioni, consulte, gride, suppliche e memoriali scritti fra il 1620 e il 1650, da mercanti e autorità, testimoniano ad un tempo le preoccupazioni destinate dalle ripetute crisi, lo sforzo compiuto per comprenderne la natura e la gracilità dei provvedimenti adottati per arginarle. Tuttavia, nel considerare i provvedimenti che i vari governi della pe-

nisola promossero lungo il XVII secolo, sia l'analisi di Vigo condotta sulla Lombardia che quella di De Rosa sul Mezzogiorno continentale, invitano ad una grande prudenza.

Considerando il processo di formazione delle economie regionali nell'Italia moderna, Mario Mirri ha parlato di «lungo XVII secolo» contrapponendolo implicitamente al «lungo XVI secolo» di Fernand Braudel. Considerare «lunghi» entrambi i secoli sembra contraddittorio, ma in realtà può servire ad esprimere la complessità di una fase di transizione che precede un momento di soluzione di continuità. Nei primi decenni del Seicento le economie lombarda e napoletana presentavano ancora molte delle caratteristiche che avevano garantito una fase di espansione lungo il secolo precedente, mentre, per converso, già sul finire del Cinquecento si potevano già osservare i primi tratti delle metamorfosi produttive che si sarebbero meglio definite nel corso del secolo successivo. I segnali in base ai quali a Napoli e a Milano furono operate difficili scelte di finanza pubblica e formulate le politiche commerciali e monetarie dovevano dunque apparire contraddittori e di decifrazione estremamente ardua, ed è facile capire perché in essi non fu possibile ai contemporanei cogliere i caratteri dei processi in atto.

Ma oltre ad una rilettura della dimensione istituzionale nei processi economici del Seicento italiano, il recupero dell'ambito regionale operato dall'analisi di De Rosa e Vigo consente soprattutto di sottolineare meglio i punti di contatto e le differenze del processo di destrutturazione delle economie di tutte le aree della penisola, approfondendo i motivi del dualismo tra nord e sud, un altro degli aspetti su cui richiamava l'attenzione la rassegna di Verga. All'origine delle diverse prospettive di sviluppo che si schiudono per Milano e Napoli al principio del Settecento vi è non solo la fine dei legami di interdipendenza che avevano unito nord e sud della penisola dal XIII al XVI secolo, ma anche l'intrinseca diversità dei blocchi d'interessi che avevano condizionato le economie lombarda e napoletana nel Seicento. A Napoli il blocco di interessi di mercanti, appaltatori delle imposte e detentori di quote del debito pubblico si era coagulato intorno alla difesa di un sistema di finanza pubblica che sottraeva sistematicamente liquidità ai settori produttivi; a Milano il blocco d'interessi che si era formato tra mercanti, dazieri, governo e proprietari fondiari contro l'introduzione di misure protezionistiche, gettò le premesse per un'importante ristrutturazione produttiva e non per una definitiva stagnazione dell'economia.

Dimensione nazionale e contesto regionale concorrono in eguale

misura a ricomporre un'immagine unitaria nei processi, ma diversa negli esiti, del Seicento italiano e in questo è possibile individuare l'apporto recato dai contributi qui ricordati allo studio dell'economia del XVII secolo.

GAETANO SABATINI  
Università dell'Aquila